



Un elettore nero durante una fase delle votazioni

Urne deserte nei ghetti neri del Sudafrica

Con grosse differenze tra ghetto e ghetto la maggioranza nera del Sudafrica ha boicottato le elezioni municipali del 26 scorso, mentre all'interno della compagine bianca tutti cantano vittoria: il Partito nazionalista di Botha che ha conquistato la maggioranza a Johannesburg, il Partito conservatore dell'ultradestra che avanza soprattutto nel Transvaal, il Partito federal progressista che avanza nel Natal.

CITTÀ DEL CAPO. Politici bianchi euforici in Sudafrica all'indomani delle elezioni municipali che per la prima volta nella storia del paese hanno portato alle urne bianchi, neri, meticci e asiatici. Sebbene il governo le abbia propagandate come un'«imponente manifestazione di democrazia», queste elezioni hanno obbedito ai più tradizionali e rigidi criteri della segregazione razziale, avendo ogni razza votato esclusivamente per i propri candidati.

I dati salienti della consultazione del 26 scorso sono due: il tasso di affluenza dei neri alle urne vista la campagna di boicottaggio lanciata da tutte le organizzazioni anti apartheid e lo «scontro di titani» all'interno della compagine bianca tra il Partito nazionalista di Botha, l'Np, ininterrottamente al potere da 40 anni e il Partito conservatore (Cp) nato nell'83 che si oppone alla politica «di riforme» del presidente e predica il ritorno alla segregazione razziale più dura. Quanto all'affluenza alle urne dei neri i rappresentanti del governo sembrano non avere dubbi. Quando ancora i dati non erano completi, il ministro delle Informazioni Stafel Van Der Merwe affermava ieri che si sarebbe rivelata «sicuramente superiore all'esiguo 21% che caratterizzò le amministrative dell'83». In realtà una media nazionale non è stata diffusa e le percentuali variano moltissimo da ghetto a ghetto. A Soweto, la megalopoli nera vicina a Johannesburg, ha votato un esiguo 11% degli aventi diritto, a Tembisa, sempre nei dintorni di Johannesburg è andato a votare addirittura solo il 3%. A Mamelodi, periferia di Pretoria, la percentuale dei votanti neri è salita a 27, per impennarsi al 43 di Khayelitsha, il ghetto modello, costruito ex novo nell'86 e pubblicizzato dal governo come esempio di quello che potrà avere la popolazione di colore se deciderà di avallare la politica riformistica di Botha. Mentre a Città del Capo l'arcivescovo Desmond Tutu, uno dei paladini della di-

Deficit di 36 miliardi di rubli Nel passato i rendiconti dello Stato venivano falsificati Si parla anche di inflazione

Per la prima volta il Soviet vara un bilancio in rosso

Per la prima volta il Soviet supremo vara un bilancio di previsione «in rosso». Il deficit (ufficiale) è di 36 miliardi di rubli. Ma anche prima lo era - ammette il ministro delle Finanze - e veniva taciuto. 24.000 imprese deficitarie (il 13 per cento del totale) verranno chiuse o ristrutturate. L'inflazione (ufficiale) è al 2 per cento. Due terzi delle spese statali del nuovo bilancio andranno in impieghi sociali.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Ai due relatori alla sessione ordinaria d'autunno del Soviet supremo, Jurij Maslucov e Boris Gostev, spetta senza dubbio un posto nel «guinness dei primati». Tante sono le cose nuove udite ieri mattina nella grande sala del Cremlino. Prima di tutte, i bilanci finanziari presentati al Parlamento sovietico per una lunga serie di anni passati erano falsi. Gostev, ministro delle Finanze dell'Urss, ha rivelato che «nel corso di molti anni le spese dello Stato superarono le entrate». Ma i rendiconti davano sempre i bilanci in pareggio, anzi in attivo. Sulla carta il «trucco» consisteva nel toccare le cifre. Nella vita reale si risolveva stampando carta moneta, cioè producendo inflazione. Parola sconosciuta finora nel linguaggio ufficiale e che oggi viene qualificata attorno al 2 per cento annuo. La glasnost finalmente produce qualche verità.

Il bilancio per il 1989 sarà in passivo, per 36 miliardi di



Ligacov e, alle sue spalle, Shevardnadze durante la seduta di ieri del Soviet supremo

rubli (il 7 per cento del budget). Cioè si tenta di affrontare ora sul serio gli «squilibri economici», l'enorme quota di prezzi sovvenzionati (108 miliardi di rubli), gli sprechi nell'uso delle risorse. Ma le cause del deficit - dice Gostev - sono state sostanzialmente due: la caduta del prezzo del petrolio sui mercati internazionali (che ha provocato un mancato afflusso di risorse valutate per 40 miliardi di rubli (88mila miliardi di lire) negli ultimi tre anni. E altri 40 miliardi di rubli non sono entrati nelle casse dello Stato, ogni anno, per la riduzione della produzione di alcoolici. A queste si debbono aggiungere le spese «extrapiano» per fare fronte alla situazione «estremamente acuta» nella sfera sociale: 18 miliardi di rubli in lingua ufficiale e che oggi viene qualificata attorno al 2 per cento annuo. La glasnost finalmente produce qualche verità.

Il bilancio per il 1989 sarà in passivo, per 36 miliardi di

Austerità e lotta agli sprechi 24 mila le aziende in perdita Due terzi delle spese statali dedicate ad impieghi sociali

duramente tutti i settori parassitari. Il 13 per cento delle imprese statali (circa 24.000 in termini assoluti) sono in perdita. Qui i tagli saranno impietosi e le banche - applicando le nuove leggi - cominciano a pubblicare gli elenchi delle aziende insolventi. Il che significa che molte di queste imprese debbono essere ristrutturate in fretta e che molte altre saranno chiuse per bancarotta. La spesa per gli stipendi dell'apparato statale verrà contenuta in 3 miliardi di rubli, il che comporta una drastica riduzione del personale dirigente. La svolta è dunque molto drastica. Compito cruciale per l'anno prossimo - ha detto a sua volta Maslucov, presidente del Gosplan - è «migliorare l'approvvigionamento alimentare, accelerare lo sviluppo della meccanica e dell'industria leggera», mutare i criteri nella destinazione degli investimenti, infine aumentare i «redditi reali» delle famiglie (+3,1 per cento previsto).

Ma la vera novità è l'introduzione nel piano e nel bilancio di criteri economici e finanziari «oggettivi», premessa per una manovra di risanamento che, a sua volta, dovrebbe restituire significato al valore del rublo sul mercato interno. Senza di ciò la prospettiva della convertibilità esterna resterebbe priva di ogni base.

Come risanare? In primo luogo riducendo i colossali sprechi. Il presidente dell'Accademia delle scienze, Gurij Marciuk, ha detto intervenendo che l'economia sovietica impiega tre volte più materiali di quella degli Stati Uniti, una volta e mezzo superiore è il consumo di energia. Dove in Usa si costruisce con un quintale di cemento, in Urss se ne impiegano due. Un metro cubo di legname in Urss produce da 4 a 5 volte meno che negli Stati Uniti. Seconda misura di risanamento, rimpinguare le entrate statali con l'aumento dei prelievi sui profitti aziendali, e della tassazione indiretta. Due misure che

produrranno tensioni sui prezzi. Ma una riforma dei prezzi è anch'essa all'orizzonte. Si va verso una politica di «austerità» - dice Gostev - compensata da uno sforzo rilevante in direzione dei consumi sociali. Due terzi delle spese statali (record assoluto) verranno impiegate nella soluzione dei problemi sociali (casa, scuola, sanità, pensioni). 11 miliardi di rubli andranno a difesa dell'ambiente naturale (altra novità). Per la prima volta nella storia sovietica il settore dei beni di consumo sorpasserà di 2,3 volte quello dei mezzi di produzione.

L'austerità colpirà invece

Incetta di beni quando si profilò l'ipotesi di liberalizzare il mercato Pubblicato a un mese dal Cc il rapporto del segretario Zhao

Cina, riforme frenate dal panico

Il Comitato centrale del Partito comunista cinese decise nel settembre scorso di «rallentare» la riforma economica per recuperare un rapporto di fiducia con la popolazione, in preda al panico per la vertiginosa crescita dell'inflazione e per l'annuncio della totale liberalizzazione dei prezzi. Lo ha reso noto ieri il rapporto del segretario Zhao Ziyang al Cc, pubblicato dopo un mese.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Che cosa era mai successo, in maniera del tutto inaspettata, tra la metà di agosto e i primi di settembre dell'ufficio politico dell'intera Cina era caduta in preda a una generale e gravissima ondata di panico. In tutta la Cina chi aveva soldi in banca si era precipitato a ritirarli e tutti si erano affrettati a svuotare i negozi, facendo incetta di beni e prodotti di ogni tipo, nel tentativo di difendersi dall'aumento dei prezzi annunciato a partire dall'anno prossimo. Quelle giornate «neri», quel panico, sono stati percettibili dal gruppo dirigente del Pcc per quello che realmente sono stati: una prova di sfiducia nel partito e nella

sua politica e un segno di incomprensione da parte del Pcc nei confronti delle preoccupazioni della gente e di quanto stava realmente avvenendo nella società. La correzione di rotta decisa con il Comitato centrale del 26 settembre è apparsa, perciò, come l'unica strada da imboccare per uscire da questa situazione così densa di minacce.

A dire, a confermare, che è stata questa la dinamica degli avvenimenti che hanno svelato una pericolosa frattura tra Pcc e paese e hanno poi portato al famoso «rallentamento» della riforma è venuto ieri il rapporto che il segretario Zhao Ziyang ha tenuto al Comitato centrale di settembre. Non si sa per quali ragioni la pubblicazione di questo testo ha atteso un mese: ma la sua lettura, nella versione che ne ha dato in inglese l'agenzia ufficiale «Nuova Cina», offre una perfetta radiografia della crisi politica che la Cina sta attraversando e che ha avuto il suo picco questa estate. Sono già note

le del Pcc si è riconquistato un ruolo insostituibile di guida, di controllo, di direzione: ha impedito che la situazione diventasse ingovernabile. E perciò ora rispettarne le sue direttive è la «principale priorità politica». Zhao si è appellato a una frase di Deng Xiaoping - ancora una volta nune tutelare indispensabile nei momenti di crisi - per usare la autorità del «grande vecchio» e chiamare l'intero gruppo dirigente, al di là di divergenze e differenze che pure esistono, a «errare le fila» e fare fronte tutti insieme a questa difficile congiuntura politica.

Altre due ragioni minano infatti la «fiducia» del popolo cinese: le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza e la corruzione «nelle istituzioni di partito e di governo». E anche qui Zhao ha usato parole forti: «La corruzione - ha detto - ha danneggiato l'immagine del partito e del governo. Se non la combatteremo, perderemo l'appoggio del popolo».

Riunione Nato a L'Aja Armi nucleari tattiche, anche i belgi dicono no alla modernizzazione

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO BOLDINI

L'AJA. Riprendono le riunioni della Nato e riprende, puntuale, la lite sulle armi nucleari tattiche, particolarmente quei missili a cortissimo raggio (meno di 500 chilometri) che restarono fuori dall'accordo sugli euromissili. Con una novità, stavolta: tedeschi, danesi e norvegesi, da sempre i più restii ad accettare la prospettiva della modernizzazione di quelle armi volute dagli americani e più ancora dalla signora Thatcher, sono stati raggiunti e anzi superati dai belgi, il cui ministro della Difesa Guy Coëme, socialista e francfono, è partito per L'Aja annunciando un «no» e lasciando, a Bruxelles, una grana in più all'eterogenea maggioranza che appoggia il premier Martens.

Date le premesse, la sessione del Comitato dei piani nucleari dell'alleanza (ne fanno parte tutti i paesi Nato meno la Francia e l'Islanda) si è aperta ieri con i soliti tira-e-molla. I ministri (quelli che erano) hanno ascoltato un rapporto del «gruppo ad alto livello» che studia (o dovrebbe) le modifiche necessarie nella strategia Nato. Rapporto nel quale la modernizzazione viene raccomandata per non indebolire la componente nucleare della difesa occidentale e posta come condizione sine qua non per la riduzione di altri sistemi d'arma. Secondo gli americani, i ministri dovrebbero «approvare» questo documento; il ministro tedesco Rupert Scholz ha provveduto subito a mettere i puntini sulle «x»: si tratta di un «studio», che riguarda un processo in corso; qui non abbiamo proprio niente da decidere, quando sarà il momento si vedrà. Il britannico Younger, ovviamente, non ha dubbi e anche l'olandese Blankestein (che è in una posizione esaltante contraria a quella del collega belga) con la moderazione è d'accordo.

E la posizione italiana? Ammesso che ce ne sia una, per ora è sconosciuta, visto che il ministro Zanone è arrivato ieri solo nel pomeriggio. Ritardo giustificato, perché in mattinata aveva partecipato al vertice italo-francese ad Arles, ma conferma l'impressione che i ministri italiani siano specializzati nella «toccata e fuga»: tanto alla Nato che alla Cee riescono quasi sempre ad arrivare in ritardo o a partire in anticipo e spesso a fare tutte e due le cose. Comunque non è un dramma (stavolta) giacché questa vicenda della modernizzazione delle armi nucleari tattiche, che avviene già da parecchi mesi il confronto nella Nato, non è certo prossima alla soluzione. Né potrebbe, visto che, al di là della sorte di qualche centinaio di missili «Lance», riguarda un problema centrale nella strategia della Nato: il ruolo che in essa debbono avere le armi nucleari. Nella riunione dell'Aja è ricomparso anche un fantasma, quello delle «guerre stellari» che i cesoiate del Congresso Usa e l'imminente cambio alla Casa Bianca sembravano aver sepolto. Il direttore della ricerca, il gen. Abrahamson, si è presentato con un rapporto in cui si dimostrerebbe che il programma è vivo e vegeto e costituisce anzi uno «spettacolare successo». La drastica riduzione dei fondi (da 115 a 69 miliardi di dollari) non lo danneggia affatto, e, anzi, gli altri sistemi d'arma e vegeto e permettono di risparmiare sui costi futuri (bravi, ma perché non ci avevano pensato prima?). L'accoglienza ad Abrahamson non pare essere stata delle più calorose, ma la Sdi potrebbe figurare nel comunicato finale. Cosa preoccupante, nel momento in cui ambienti americani puntano su una «versione ridotta» che consisterebbe nella installazione di sistemi di intercettazione del missile in arrivo. Una versione più «ragionevole» del fantascientifico megaprogetto uscito evocato da d'accordo, altrettanto pericolosa e destabilizzante. E che potrebbe suggestionare qualcuno anche in Europa.

De Mita-Mitterrand «Con l'Urss tratti un'Europa unita»

DAL NOSTRO INVIATO FEDERICO GEREMICCA

ARLES. La breve conferenza stampa è finita. Mitterrand e De Mita, dopo un agevole volo in elicottero, ora sono nel piazzale dell'aeroporto militare di Nimes. Sul predellino del piccolo aereo presidenziale che sta per ripartire in Italia, De Mita saluta il capo di Stato francese: «Allora d'accordo, presidente: la chiamerò appena lei sarà tornato da Mosca».

Si conclude così, dunque, giusto com'era cominciata (sotto il segno, cioè, dei rapporti tra Occidente e Urss) la visita lampo di De Mita ad Arles per questo nono vertice italo-francese. Accompagnato da sei ministri (Andreotti, Amato, Zanone, Battaglia, La Pergola e Ruggiero) il presidente del Consiglio ha discusso con Mitterrand tre grandi filoni di questioni. I rapporti bilaterali, quelli tra i paesi della Cee e - soprattutto - l'Approccio europeo alla «nuova frontiera» del mercato sovietico. Si era sussurrato di una insolferenza francese per le iniziative italiana e poi tedesca nei confronti dell'Urss di Gorbaciov e per presunti nuovi piani Marshall. Mitterrand ieri lo ha smentito, ricevendo da De Mita l'assicurazione che nei rapporti con l'Urss nessuno intende fare da solo. «Se proprio vogliamo dargli un nome e non vogliamo chiamarlo piano Marshall - ha detto De Mita ai giornalisti, presente il capo di Stato francese - chiamiamolo pure piano Mitterrand, purché non insorgano gelosie». Il problema però, resta, ha detto De Mita a Mitterrand: perché la perestrojka è avviata davvero e la questione ora è quella di organizzare «nella reciproca convenienza» una cooperazione economica con l'Urss. E, insomma, quella «concertazione europea» nei rapporti con l'Unione Sovietica sollecitata da Mitterrand. De Mita, ieri, ha concordato con questa esigenza, andando ancor oltre. «Nel vertice europeo dell'11 e 12 dicembre a Rodi - ha suggerito a Mitterrand - bisognerà definirne, questa linea comune. Di lì ad allora essa va costruita con dichiarazioni univoche, scelte coerenti e nuovi incontri bilaterali».

Nel piccolo aereo presidenziale che a sera lo ha riportato in Italia, De Mita appariva dunque - soddisfatto. Sì, vicino alla sua poltrona c'è ancora un libro che potrebbe riaprire qualche polemica: si intitola «Il piano Marshall», è edito dalla Treccani e traccia un bilancio «a trent'anni da quell'intervento». Ma De Mita è sicuro di aver ormai fagocitato tutto equivoco e cattive interpretazioni della sua proposta di «aiuto» all'Urss, e il suo incontro con Mitterrand, d'altra parte, è andato «più che bene». È stato «guastato» solo, diciamo così, da manifestazioni di protesta degli operai francesi di Marsiglia, che hanno occupato la sala della Camera di commercio (dove doveva svolgersi la conferenza stampa conclusiva) costringendo il cerimoniale a un cambio di programma. Ma Mitterrand, in verità, aveva avvisato De Mita di questo rischio. Nella piccola sala al primo piano della sede prefettoria di Arles, nel colloquio riservato e con l'interprete costretto in ginocchio perché non c'era una sedia per lui, gli aveva detto: «Presidente, può darsi che sentirà delle urla, che ci sarà qualche contestazione. Le organizzano i comunisti, che ormai non hanno altro modo per dimostrare che esistono ancora». Nel loro colloquio Mitterrand e De Mita hanno registrato «larghe convergenze». Sul problema palestinese, per esempio. «L'ipotesi di una conferenza internazionale si fa strada - ha detto il presidente francese - Occorre che anche Israele si convinca che quella è la via». E De Mita di rincarare: «Non pensiamo che a rappresentare i palestinesi oggi debba essere l'Olp, almeno finché non ci si dimostri che qualcun altro è più rappresentativo». Nessun problema, dunque, tra Francia e Italia? Parrebbe di no. Anche se resta da spiegare, allora, il silenzio fatto cadere dalla stampa d'oltralpe su questo vertice (non a riga sui quotidiani) e l'inusuale «presentazione» fattane da «Le Monde» in un inserto di dodici pagine sulla situazione italiana, la settimana scorsa ha presentato l'Italia come un paese dove nessuno paga le tasse, dove si spara soprattutto e con una eccellenza in affanno retta quasi solo dal «nero e dal sommerso».

Oltre 120 le persone fermate in tutto il paese

Arresti a raffica a Praga Il governo teme manifestazioni

PRAGA. Più di 120 rappresentanti dell'opposizione cecoslovacca, appartenenti per lo più al movimento «Charta 77», sono stati fermati in una massiccia operazione lanciata ieri dalla polizia a Praga e in altre città del paese alla vigilia delle manifestazioni indipendenti previste per oggi nella capitale in occasione del 70° anniversario della Repubblica. Secondo quanto si è appreso, la polizia ha fatto irruzione nella casa del drammaturgo e firmatario di Charta 77, Vaclav Pavel. Non trovandolo in casa gli agenti non hanno ferma-

to neanche il fratello Ivan col quale divide l'appartamento. In operazioni separate sono stati inoltre fermati a Praga il portavoce di Charta, Stanislav Devaty, i giornalisti Jiri Dienstbier e Jiri Rueml, lo scrittore Zdenek Urbanek, l'attivista del comitato per la difesa delle persone ingiustamente perseguitate (Vons), Petr Uhl e il militante cattolico Vaclav Benda al quale hanno anche il prete cattolico Ladislav Hejdanek e gli attivisti dei vons Petriska Sustrova, David Nemec e Marketa Fialkova, entrambi prelevati, questi ultimi, dal loro posto di lavoro. A Brno, in Moravia, la polizia ha fermato Jaroslav Sa-

«Le relazioni però vanno migliorando»

Gheddafi: «Gli italiani? Sono gorilla e maiali»

TRIPOLI. Una botta al cerchio e una alla botte. Un po' di astio e un po' di benevolenza. Insulti e minacce ad uso interno ma anche proposte di non aggressione. In occasione della «giornata dei martiri e dei deportati», Gheddafi ha ribadito la richiesta all'Italia di risarcimento dei danni, accompagnandola con velate minacce, e le accuse per le atrocità che gli italiani hanno commesso in Libia. Ma ha anche definito «in via di miglioramento» le relazioni tra i due paesi.

Il colonnello Gheddafi ha ricevuto un gruppo di giornalisti italiani nella tenda beduina issata al centro della caserma Bab El Azza, vestito con un'impeccabile doppiopetto bianco, una camicia senza collo verde smeraldo (il colore della Jamahiriya), strani sandali con il tacco allusivo. Qui il leader libico ha dichiarato che i rapporti tra Italia e Libia «sono in via di sviluppo» e potranno essere confermati con lo scambio di visite ufficiali. Entro il 21 novembre sarà a Roma il «numero due» libico, il maggiore Jallud, e successivamente si recherà a Tripoli il ministro degli Esteri Giulio Andreotti. È stata annunciata una visita anche del segretario del Psi Bettino Craxi. Ma Gheddafi ha aggiunto subito dopo che sotto questi rapporti c'è «una bomba ad orologeria che potrebbe esplodere in qualsiasi momento» e cioè il contenzioso storico per il periodo coloniale con le richieste libiche di risarcimento dei danni e di indagine sulla sorte dei circa quattromila libici deportati in Italia e mai più tornati.

Nell'intervista di ieri Gheddafi non ha avuto i toni duri che ha usato in un discorso televisivo dell'altro giorno, giorno di lutto nazionale nell'anniversario della prima deportazione, il 26 ottobre 1911. Il leader libico aveva paragonato gli occupanti italiani a «gorilla e maiali» e aveva espresso dubbi sul fatto che l'Italia di oggi fosse cambiata. «L'evoluzione della specie avviene in millenni e non in qualche decennio».